

Bruno Trentin

segretario generale della Cgil

«Ciampi, ferma Abete o sarà scontro»

ROMA. Non è la solita sceneggiata tra le parti sociali intente ad alzare la voce prima del gran finale che porta all'accordo. Bruno Trentin, segretario della Cgil è visibilmente indignato per quelle dichiarazioni del presidente degli industriali Abete. Quasi una sfida, un dire «faremo a meno di voi sindacati».

È una dichiarazione di guerra?

Sì, ma dimostra anche la grande insicurezza e le oscillazioni di questo capo dell'esercizio confindustriale. Abete promette di distruggere il sindacato scavalcandolo anche a livello aziendale, con un rapporto diretto con i lavoratori. E minaccia nello stesso tempo le dimissioni se i suoi associati non lo seguiranno in questa avventura. È un episodio indicativo del travaglio interno alla stessa Confindustria e potrebbe essere ridotto ad un fatto pittoresco. Il punto è che l'attacco forsenato al sindacato, teorizzato in questi due anni, ha determinato una atmosfera di regressione culturale anche in certi ambienti confindustriali. La sortita di Abete mette a nudo poi l'animo con il quale è stato interpretato il protocollo del 31 luglio. È un vero e proprio disegno reazionario. L'obiettivo è o un sindacato subalterno o un sindacato distrutto. È la piattaforma in base alla quale il gruppo dirigente della Confindustria ha cercato di costruire la propria popolarità tra le masse più sbandate dei piccoli imprenditori.

Il governo Ciampi come si comporta in questa vicenda?

Il governo sembra avere una scarsa percezione della drammaticità dello scontro. Appare su molti punti ondivago e incerto. Il Paese rischia di essere travolto da una squallida alternativa. Quella di gettare le relazioni sociali nel caos e in una guerra senza regole oppure di salvare la faccia ai vari Napoleoni della normalizzazione del sindacato.

Ma che cosa potrebbe fare il governo?

È evidente che dovrà a questo punto assumersi fino in fondo le sue responsabilità. Occorrono atti, proposte. La Confindustria non ha la forza e non ha i titoli per imporre un simile ricatto al Paese.

Stai dubitando della forza morale degli industriali?

Io dico che la Confindustria sta scontando una crisi di credibilità che deriva dall'enorme costo determinato per l'economia del Paese e per le finanze pubbliche da questi dieci anni di malgoverno di cui essa è stata chiaramente corresponsabile. Oggi si parla di 15 mila miliardi annui di tangenti, ma bisognerà pure che una commissione d'inchiesta del Parlamento accerti quale è stato il corrispettivo in termini di distruzione di risorse per la collettività, con l'utilizzazione della spesa pubblica per la soddisfazione di meri interessi privati. Ed ora noi facciamo i conti con una disoccupazione crescente e una grave crisi di progettualità del sistema industriale. Facciamo i conti con una riduzione del salario reale che contravviene con l'impegno a mantenere il potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni, assunto solennemente dal governo Amato il 31 luglio 1992. Ora il governo Ciampi si sente impegnato a contribuire alla costruzione di un nuovo sistema di relazioni industriali che coinvolga anche la pubblica amministrazione, fondato sul rispetto di precisi diritti individuali e collettivi, o patteggiata con la linea della Confindustria? Una linea che punta a sanzionare, invece, un sistema di relazioni sociali dipendente, in ultima istanza, dalle decisioni unilaterali e insindacabili delle singole imprese o delle singole amministrazioni?

Il solco tra sindacati e imprenditori riguarda soprattutto il diritto a contrattare il salario?

Tralascio ora le questioni importanti del mercato del lavoro e delle nuove rappresentanze sindacali. È in gioco una questione di diritti, non di quantità. Occorre stabilire, con il cosiddetto «allineamento», se i nuovi contratti di lavoro, con la responsabilità del governo, prefigurino un sistema di riduzione programmata del salario reale o se viene garantito per tutti il diritto ad un recupero del potere d'acquisto del salario nel corso della vigente contrattativa. Questa uguaglianza di opportunità tra lavoratori non può essere affidata in tutto o in parte alle decisioni o alla benevolenza delle singole imprese. Queste ultime hanno sempre utilizzato anche la riduzione del potere d'acquisto delle retribuzioni per introdurre nuove discriminazioni. Noi siamo favorevoli

alle porte una guerra sociale ed è in gioco la stabilità stessa del sistema democratico. Azelegio Ciampi non può far finta di nulla. Bruno Trentin lancia l'allarme sulle trattative con governo e imprenditori, giunte ormai al limite della rottura. La Confindustria, con Abete, persegue un vero e proprio disegno reazionario, vorrebbe imporre una

programmata riduzione dei salari, minaccia di abolire il sindacato nelle aziende. La stessa Confindustria così largamente toccata da Tangentopoli. Trentin propone una inchiesta parlamentare per accertare quanto quei 15 mila miliardi di tangenti annuali abbiano soddisfatto interessi privati a danno di quelli collettivi.

alla messa in atto di un sistema di sanzioni nei confronti dei settori produttivi della ripresa inflazionistica e a forme di indennità per i settori che non hanno questa responsabilità. Ma queste decisioni, previste anche dall'accordo del 31 luglio, non possono alterare o sostituire il diritto dei lavoratori di vedere tutelato ad un certo momento il proprio potere d'acquisto di fronte ad una differenza tra l'inflazione programmata e quella reale.

Un altro solco riguarda il diritto alla contrattazione aziendale?

Qui è in gioco la contrattazione prima di tutto effetti sociali derivanti dalle trasformazioni tecnologiche ed organizzative. E, in secondo luogo, le forme di remunerazione corrispondenti a progetti volti a incrementare la produttività e la qualità della produzione nel futuro.

La Confindustria non ha forse proposto forme salariali collegate alla redditività della impresa, cioè aumenti solo nelle aziende ricche?

L'invocazione alla redditività dell'impresa è usata come argomento per negare qualsiasi contrattazione o per stracciare impegni precedenti. Scatta un divieto alla contrattazione e si calpestano i patti, ad esempio quelli che hanno portato a incrementi produttivi.

Un altro divieto scatta per le imprese considerate minori?

Qui si vogliono dividere i lavoratori in relazione alle dimensioni delle imprese, quando semmai tale dimensione può essere presa in considerazione nei contratti nazionali, tenendo conto delle diverse forme della contrattazione decentrata, aziendale o territoriale. Noi siamo riusciti a cancellare alcune vergognose discriminazioni tra lavoratori e lavoratori, come quelle relative al licenziamento per giusta causa o come quelle per l'accesso alla cassa integrazione. Ora sarebbe inaudito introdurre il principio secondo il quale alla maggioranza dei lavoratori, quelli che stanno nelle piccole imprese, viene negato non il risultato economico, ma il diritto alla contrattazione collettiva.

Non c'è anche un precedente positivo per il sindacato nell'accordo firmato con le organizzazioni artigiane?

Noi abbiamo sottoscritto con i rappresentanti delle più piccole imprese un accordo sull'insieme delle relazioni industriali. Esso contiene il diritto alla contrattazione e anche il principio del cosiddetto «allineamento». È impossibile immaginare di retrocedere da questo accordo, per soddisfare la furia antisindacale di qualche dirigente della Confindustria. Il governo lo deve sapere.

La prospettiva è allora quella di una rottura del negoziato?

Noi vogliamo l'accordo. Serve anche alla tenuta democratica del Paese e anche da questo punto di vista la minaccia di Abete rappresenta un fatto politico di estrema gravità. È ovvio che noi non possiamo subire un accordo che si traduca nella negazione di diritti individuali e collettivi.

Perché la Cgil ha posto la fine di giugno come termine ultimo per il negoziato?

L'accordo si può concludere entro giugno, non oltre. Perché noi in ogni caso consulteremo i lavoratori. E a luglio non c'è più spazio per una trattativa seguita da una consultazione. Non ripeteremo l'errore del 31 luglio. Il Comitato Direttivo della Cgil ha comunque deciso che lunedì e martedì verrà consultato tutto il quadro attivo della Confederazione e ci auguriamo che procedure analoghe vengano prese dalle altre Confederazioni, per consentire una informazione comune. E anche l'adozione di iniziative unitarie per sostenere le ragioni dei sindacati nelle trattative. Le nostre posizioni già rappresentano dei passi avanti rispetto alla piattaforma definita il 29 luglio del 1992. Abbiamo operato degli spostamenti, ma sono gli ultimi possibili.

È giusto arguire che il negoziato finirà nel nulla o verrà rinviato a settembre?

Non ci sarà nessun rinvio a settembre. Il governo deve parlare, deve dire in che campo sia. La questione è tutta politica. Non può fare il mediatore su questioni di tale portata. Come non può fare il mediatore sulla precarizzazione del mercato del lavoro, dopo i decreti di Milazzo. Lo ripeto: è in gioco la tenuta democratica del Paese in autunno, con la scadenza dei primi contratti.



BRUNO UGOLINI

L'assistenza medica in Usa: chi paga e chi deve pagare

MILTON FRIEDMAN

C'è la tendenza a valutare le proposte di politica economica solo sotto il profilo della «creazione di nuovi posti di lavoro». È un criterio sbagliato. Il problema dell'economia non consiste nel creare posti di lavoro. Se così fosse sarebbe semplice: basterebbe assumere lavoratori al minimo salariale (o anche meno) per far scavare buche e riempirle. È pur vero che aumentare le tasse per finanziare un tale progetto avrebbe come effetto la distruzione di posti di lavoro ma si tratterebbe di posti di lavoro a retribuzione elevata mentre quelli creati sarebbero a bassa retribuzione e quindi per ogni posto distrutto se ne creerebbe più di uno e il saldo risulterebbe attivo.

Il vero problema consiste nel creare condizioni economiche nelle quali vi sia domanda di forza lavoro e salari che i lavoratori non solo giudicano soddisfacenti ma che sono anche qualificati a percepire. Il vero problema è pertanto quello di lavoratori più qualificati e salari migliori e non il semplice incremento dei posti di lavoro.

Si pensi ad esempio al dibattito in corso negli Stati Uniti in merito a quelle che sarebbero le conseguenze dell'obbligo a carico delle piccole imprese di garantire l'assistenza medica ai dipendenti. L'argomento più usato per opporsi ad una tale ipotesi è che «farebbe diminuire i posti di lavoro». Personalmente sono del parere che imponesse ad una azienda l'obbligo di provvedere all'assistenza medica dei dipendenti sia una pessima idea ma non perché «farebbe diminuire i posti di lavoro».

Il datore di lavoro non «paga» l'assistenza medica dei dipendenti. Può anche darsi che firmi l'assegno ma è il dipendente che paga l'assistenza medica vedendosi decurtare la busta paga. Se il dipendente non è disposto ad accettare una busta paga più magra in cambio dell'assistenza medica o se il governo, tramite i minimi salariali o con altri strumenti, impedisce la decurtazione della busta paga, i lavoratori - o almeno un certo numero - potrebbero perdere il posto.

In tal caso la perdita del posto di lavoro non sarebbe la conseguenza dell'obbligo imposto al datore di lavoro di garantire l'assistenza medica bensì del fatto che l'aumento delle trattative per l'assistenza medica e il taglio alla busta paga determinano una situazione non gradita ai lavoratori o impraticabile per ragioni giuridiche.

Imporre alle aziende l'obbligo di provvedere

all'assistenza medica dei dipendenti è una pessima idea in quanto erode il salario reale del dipendente pur lasciando inalterato il costo per il datore di lavoro. Meglio sarebbe se il lavoratore avesse la libertà di distribuire il suo reddito in rapporto ai suoi desideri e alle sue esigenze e non secondo le indicazioni di un governo-balla o di un datore di lavoro paternalistico.

La sola ragione per cui non è stata ancora abbandonata la pratica dell'assistenza medica garantita dal datore di lavoro va individuata nel fatto che una disposizione fiscale la classifica come indennità aggiuntiva non tassabile. Come è ormai noto questa disposizione è, a sua volta, un effetto delle misure di controllo di prezzi e salari della seconda guerra mondiale, un esempio meraviglioso delle conseguenze spesso a lungo termine e non intenzionali del nuovo intervento dello Stato nel mercato.

La soluzione «giusta» consiste nel modificare la legge fiscale in modo che le indennità aggiuntive, pur deducibili dal datore di lavoro, vengano conteggiate alla pari degli altri elementi del salario per determinare l'imponibile del lavoratore. Il lavoratore non solo non subirebbe un danno ma ne avrebbe un vantaggio. La busta paga aumenterebbe in quanto la concorrenza indurrebbe il datore di lavoro a rincarare il lavoratore per la perdita dei benefici medici. Ed inoltre il lavoratore sarebbe incentivato a procurarsi la migliore assistenza medica possibile al costo più basso.

Tuttavia questa ragionevole soluzione appare politicamente impraticabile. Una volta che una pessima legge è stata approvata è difficile e sovente impossibile cancellarla. La conseguenza è che una pessima legge causa l'approvazione di altre pessime leggi.

Una seconda alternativa è rappresentata dalla proposta di creare conti Medicaid non tassabili sotto il controllo del lavoratore nei quali i datori di lavoro potrebbero versare fondi invece di fornire direttamente l'assistenza medica. Anche se questo meccanismo non eviterebbe la distorsione del costo dell'assistenza medica, avrebbe l'enorme vantaggio di attribuire il controllo dei fondi al lavoratore, vale a dire al soggetto più motivato ad utilizzarli in maniera efficiente. Nessuno spende il denaro degli altri con la stessa oculatezza con la quale spende il proprio.

Traduzione: prof. Carlo Antonio Biscontio

Magistratura compatta? Sarebbe un pericolo

FRANCO IPPOLITO

Dalla cronaca della conferenza stampa di presentazione del XXII congresso dell'Associazione nazionale magistrati, comparsa ieri sull'Unità, emerge che il segretario dell'Anm auspica, oltre ad un severo rigore dei magistrati con se stessi e una più diffusa trasparenza dell'istituzione giudiziaria, una magistratura più compatta. Rigore interno e trasparenza massima sono due elementi essenziali di una credibile attività giudiziaria. Una magistratura «compatta», invece, non solo non è auspicabile, ma costituirebbe un pericoloso corpo separato e potente nel sistema democratico. In quell'aggettivo si annida una visione del tutto distorta del ruolo e dell'attività dei magistrati, una concezione di corporazione gerarchizzata, poco propensa a sopportare controlli e responsabilità.

È questo uno dei motivi che ha spinto tanti magistrati a criticare sia la *superpractica* sia ogni ipotesi di centro unitario e verticistico dell'attività giudiziaria. Il potere giurisdizionale deve rimanere diffuso e diviso, anche se ovviamente è necessario risolvere i delicati problemi di coordinamento dell'azione dei pubblici ministeri che la realtà criminale pone.

Per la stessa ragione va rifiutata l'estensione del sistema maggioritario al Consiglio superiore della magistratura. Le ragioni di stabilità della maggioranza, per un governo efficace, adotte a favore del maggioritario per l'elezione del Parlamento, non sono affatto pertinenti per un organo che deve essere garante innanzitutto del corretto funzionamento dell'istituzione. Le istituzioni di garanzia hanno bisogno di pluralismo di esperienze e di diverse componenti ideali e vanno sottratte al principio maggioritario, che sarebbe esso stesso una minaccia all'indipendenza dei giudici. Uno dei problemi su cui anche i magistrati si stanno confrontan-

do è come conciliare l'esigenza di una effettiva indipendenza della magistratura - per consentire la possibilità di non fermarsi dinanzi ad alcun santuario inviolabile - e l'indispensabile necessità di un controllo da parte della collettività.

Un primo strumento delineato dal Costituente è il Consiglio superiore della magistratura, un'istituzione da difendere e rilanciare, a condizione che super ogni tentazione di tutela corporativa e si caratterizzi sempre più come garante della giurisdizione, accentuando la sua capacità di dare assicurazione ai cittadini sulla correttezza, professionalità, indipendenza dei magistrati. Ecco perché non possiamo assolutamente essere compatti con quei giudici che hanno criticato l'indagine del Csm su alcune vicende che coinvolgono magistrati campani e, anzi, auspichiamo e sollecitiamo il più rigoroso e doveroso accertamento della verità, non solo a Napoli e a Salerno.

Su altro piano, non meno importante e la responsabilità sociale dei magistrati, che si realizza con la trasparenza dell'attività giudiziaria e la soggezione al controllo diffuso dell'opinione pubblica, fondamentale contrappeso all'indipendenza. L'esercizio della critica verso qualunque potere sociale o istituzionale (compreso quello giudiziario) è un essenziale connotato della democrazia politica. La bontà dell'amministrazione della giustizia, scriveva Stuart Mill, «dipendente in pari misura dal valore dei giudici e dal valore della pubblica opinione che li influenza e li sorveglia».

I processi, però, vanno fatti nelle aule di giustizia, non sui giornali o nelle piazze. Il metro di validità di una decisione giurisdizionale, infatti, non è il plauso dei mezzi di informazione o il consenso della maggioranza, ma la sua consapevolezza e il suo fondamento giuridico.

Segretario Anm

Caro «Processo», anche tu ci mancherai

ENRICO VAIME

Tutti lì, quelli che si occupano di televisione, a scrutare lunedì scorso il debutto di Gianni Riotta che ha preso il posto di Lerner a Milano, Italia (Raitre). Tutti pronti a notare le differenze e (è umano?) le eventuali carenze del sostituto. A sperare, forse, che Riotta sbandasse, denunciasse debolezza, svenisse magari. Niente. Ha portato in fondo il programma con composta sicurezza esteriore: dentro forse si sentiva morire, ma non ha dato di questo soddisfazioni ai frequentatori dell'arena tv. E gli era capitata fra capo e collo una trasmissione non facile con personaggi irrequieti ed un pubblico un po' parziale e di complessa gestione. E veniva, Milano, Italia, dopo quel deficit di borborismi e ana-

raffazzonato, contorto, pilotato dalla gran voglia di esserci appunto e far vedere che non si è gli ultimi arrivati. O almeno colpire l'immaginario collettivo (bisognerebbe stabilire una multa per chi usa questo termine. Fatemi sapere quant'è) a qualunque costo. Come fa Maurizio Mosca che, affrontando il suo compito che è quello di sconvolgere la platea e la sintassi, ha esportato un irrimediabile: «La gente non tutti capiscono». E, in pieno marasma dialettico, ha rispolverato una sua antica polemica con Ricky Tognazzi che tra l'altro non era presente e col quale, anche per questo, molti hanno solidarizzato.

È dura venire dopo una trasmissione così variegata, così popolosa, così piena di «colleghi giornalisti» e a difendere testate anche inestitenti, ma soprattutto a far vedere a quel comitato del capoverso che loro esistono e sono lì così a pochi metri da Biscardi, nell'occhio del ciclone, sulla notizia, in trincea, sul tamburo, in prima linea, insomma in tv. Dove tutto si sublima e si risolve, dove tutto evolve in show. Una volta si diceva pateticamente «facciamo parlare le immagini». Oggi parla Mosca. E tutti gli altri.

Anche la Parietti al telefono (ma di che è presidente?). E in studio c'è chi si sturba quando Alba parla di prezzi da pagare: «Quanto pagate quando sbagliate voi giornalisti?».

Antonello Piroso, piccolo fan del lunedì, replica indignato che la bella presentatrice non ha le carte in regola per parlare di giornalismo. Alba, se mi leggi: il tuo sussiegoso e reticente interlocutore ha pagato sessanta milioni in tribunale per aver insinuato sospetti infondati sull'onorabilità d'una «collega» del Tg3. Questo lo dico proprio per rispondere ai dubbi della Parietti sul malcostume delle smentite o le rettifiche poco praticate dalla stampa. Il processo se ne va fino ad agosto. E un po', anche per i suoi difetti, ci mancherà ammettiamolo.



Giulio Andreotti

«Andreotti è Andreotti» - Basterebbe questo a inchiodarlo. Ellekappa

FUnità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 4555.
come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992